

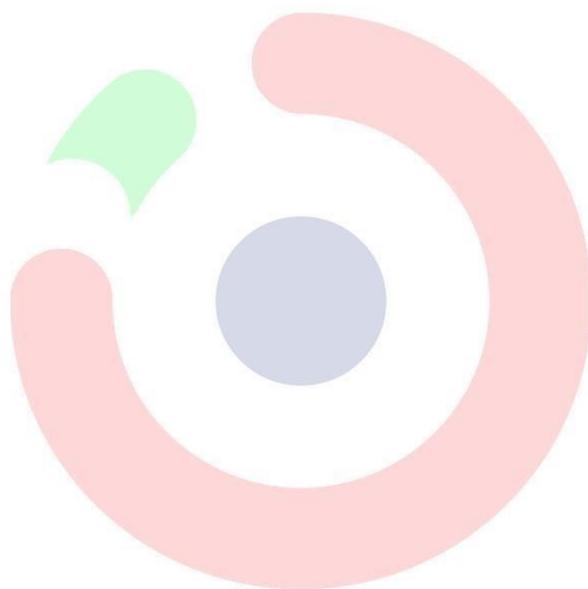
Economia

UN'ECONOMIA FORTE E INCLUSIVA: SI PUÒ, SI DEVE!

L'economia italiana, nonostante i recenti progressi, continua ad avere problemi endemici che ne frenano lo sviluppo. Un debito pubblico monstre, che espone il paese alle turbolenze dei mercati e drena risorse all'economia reale per il pagamento degli interessi ad esso connessi; banche fragili, piene di sofferenze e, per questo, divenute più restie a concedere prestiti, in particolar modo alle piccole imprese; un'evasione fiscale incontrollata, stimata intorno ai 130 miliardi all'anno [Cottarelli, 2018]; inefficienze della pubblica amministrazione e lungaggini burocratiche; un livello di tassazione tra i più elevati d'Europa, con il cuneo fiscale che ha raggiunto nel 2016 il 47,8% del costo del lavoro, 12 punti percentuali al di sopra della media dei paesi OCSE [Friedman, 2018]. Pur riconoscendo i risultati dei governi a guida PD - in particolare grazie a misure come il piano industria 4.0, la riduzione dell'Ires, il taglio dell'Irap costo del lavoro, che hanno tracciato il percorso da seguire - è evidente che l'economia italiana abbia bisogno di una spinta ulteriore, alla luce soprattutto del dato sulla crescita che, seppur incoraggiante, resta al di sotto della media dell'area euro.

I punti che intende trattare questo lavoro, vanno nella direzione di quanto descritto poc'anzi: hanno, cioè, l'obiettivo di affievolire l'incidenza delle criticità elencate sulle performance economiche del nostro paese e di rendere la crescita più robusta, ma anche più inclusiva. Si affronteranno i temi dello sviluppo economico e delle agevolazioni fiscali per le imprese; dell'efficientamento della pubblica amministrazione e della lotta agli sprechi; della riduzione

del rapporto debito/pil; della relazione impresa-sindacato; della fiscalità, sulla base dei principi cardine della progressività e della redistribuzione del reddito; della lotta all'evasione; del rilancio dell'agricoltura e dello sviluppo di un settore, quello turistico, strategico per la nostra economia.



EFFICIENTAMENTO PA E LOTTA AGLI SPRECHI

L'efficientamento della Pubblica Amministrazione e della lotta agli sprechi è un tema imprescindibile da affrontare per liberare risorse necessarie per rilanciare il paese, rendendolo competitivo e attrattivo per gli investimenti.

Uno degli strumenti principali utilizzati è la così detta spending review, ossia la Revisione generale della spesa pubblica. Questo strumento, è stato introdotto nel 2012, ma è dal 2014 con il Governo Renzi ed il successivo esecutivo guidato da Gentiloni, che tale provvedimento ha cominciato a dare i suoi frutti. Esso infatti, dal 2014 al 2017 ha permesso la riduzione della spesa pubblica di 3,6 miliardi nel 2014, 18 miliardi nel 2015, 25 miliardi nel 2016 e 29,9 miliardi nel 2017¹. In tutto al 2017 ha permesso un risparmio complessivo di 75 miliardi di euro. Dunque è fondamentale procedere su questa strada.

La spesa aggredibile (quella su cui si può intervenire), aggiornata agli ultimi dati disponibili, ossia il rapporto 2017 del commissario alla Spending review Yoram Gutgeld², ammonta nel 2016 a 327,7 miliardi. Vi è dunque ancora spazio di manovra per ridurre e, soprattutto, razionalizzare le spese.

Sicuramente un ruolo fondamentale in questa riduzione l'ha avuto la centrale degli acquisti Consip, il cui ruolo andrebbe ulteriormente rinforzato, così come la definizione dei costi e dei fabbisogni standard in quanto permette di eliminare le differenze di costo di un bene da regione a regione. Inoltre, le best practices che si sono rivelate più efficaci, andrebbero codificate per renderle strutturali ed estenderle erga omnes. Infatti la loro adozione, in qualunque settore,

¹ Dati forniti dal *Il Sole 24 ore* del 20.06.2017 url:<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-06-20/nel-2017-effetto-spending-30-miliardi--222431.shtml?uuid=AEqvF8hB>

²http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=51929

avviene a macchia di leopardo e in alcuni casi si creano paradossi che comportano disparità di funzionamento tra enti anche vicini tra loro.

Un settore su cui è possibile intervenire sono gli enti locali. Una possibile fonte di risparmio e razionalizzazione sono le fusioni fra comuni da incentivare sempre più facendo in modo che esse fin da subito portino vantaggi concreti: si ha il risultato di ridurre i costi e migliorare la qualità dei servizi oltre che un risparmio riflesso su costo delle elezioni ogni 5 anni (risultato, quest'ultimo, ottenibile anche con l'allineamento delle scadenze elettorali per i rinnovi degli organi elettivi degli enti locali superiori.)

Un punto di modernizzazione, efficienza e risparmio, come anche suggerito dal citato rapporto, è costituito dall'estensione in tutta Italia della tecnologia Led per l'illuminazione pubblica.

Chiaramente le fusioni porteranno anche una riduzione del personale presente negli enti locali, ma i risparmi ottenuti in questo caso andrebbero reinvestiti per rafforzare la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione.

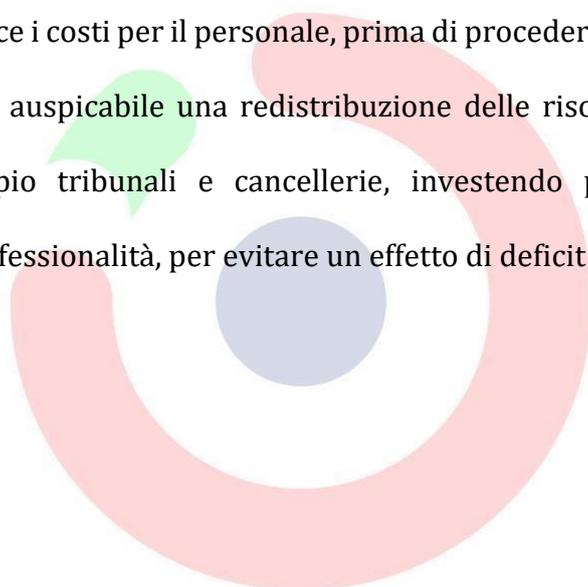
Altra fonte di risparmio è la condivisione tra Enti della Pubblica Amministrazione delle banche dati (ad esempio Stato Civile e Anagrafe dei comuni con il tribunale di competenza). In questo caso verrebbe meno l'esigenza di fornire od ottenere determinati certificati, accorciando i tempi di alcuni procedimenti. Pensate ad esempio alla sentenza di divorzio, la quale sarebbe subito annotata nello stato civile senza ulteriori passaggi.

Merita di essere affrontato anche il patrimonio in dotazione all'Agenzia del Demanio. Numerosi immobili necessitano di interventi di valorizzazione. In questo senso si potrebbe anche pensare alla costituzione di un Fondo d'investimento pubblico a cui conferire gli immobili inutilizzati che abbia lo scopo di utilizzare il capitale raccolto per le opere di valorizzazione necessarie e se del caso alienare anche determinati immobili.

Un altro punto meritevole di analisi riguarda le forze dell'ordine, in particolare il riassetto e la copertura del territorio da parte di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Un esperimento effettuato nella Provincia di Roma, ora Città Metropolitana di Roma Capitale, ha permesso un efficientamento della copertura dei presidi che ha permesso risparmi per 2 milioni di euro in locazioni passive attraverso il riordino sul territorio di caserme e stazioni (esso consiste nell'applicazione di nuovi indici analitici basati su superficie, abitanti, reati, ecc.).

Esteso a livello nazionale questa metodologia garantirebbe una copertura del sul territorio più efficiente e con risparmi notevoli a parità di personale di Pubblica Sicurezza a disposizione.

Per quanto riguarda invece i costi per il personale, prima di procedere per extrema ratio ad una riduzione dello stesso, è auspicabile una redistribuzione delle risorse umane negli organici carenti come ad esempio tribunali e cancellerie, investendo però sulla formazione e riqualificazione delle professionalità, per evitare un effetto di deficit formativo nella P.A.



RILANCIARE L'AGRICOLTURA

La caratteristica principale dell'agricoltura italiana è l'elevata frammentazione del tessuto produttivo. Sulla base del sesto censimento sull'agricoltura condotto dall'Istat, svolto nel 2010, la dimensione media delle aziende agricole italiane è di 7,9 ettari; le aziende con meno di 2 ettari sono il 51% del totale; specularmente, quelle con più di 30 ettari rappresentano solo il 5% delle aziende totali; il 95% delle aziende è a conduzione diretta del proprietario e il 78% dell'occupazione è rappresentato dalla manodopera familiare [Istat, 2010]. Il dato sulla dimensione media assume ancora più evidenza se confrontato con quello europeo: la dimensione media aziendale nell'area euro è, infatti, di 12,6 ettari [Greco-Di Cristoforo, 2011].

La frammentazione ha due conseguenze principali: la scarsa competitività delle aziende italiane nel contesto globale e la debolezza contrattuale dei produttori nei confronti della filiera agroalimentare.

Per quanto riguarda la prima, occorre fare delle doverose precisazioni: l'Italia è scarsamente competitiva nella produzione delle cosiddette commodities agricole, come avena, soia, frumento e mais. Prodotti indifferenziati, caratterizzati da un basso margine di profitto per unità di superficie, e più adatti all'esportazione per via della minore deperibilità. L'Italia, con le sue microaziende, risulta poco competitiva sul prezzo, in uno scacchiere globale in cui esistono realtà come il Canada - esempio non causale, alla luce del CETA, il trattato di libero scambio tra Canada e Unione europea entrato in vigore il 21 settembre 2017 e attualmente in fase di ratifica da parte dei singoli stati europei - in cui la dimensione media aziendale è di 315 ettari. Tutt'altro discorso vale, invece, per le produzioni diversificate, in cui l'Italia è certamente molto competitiva. La storia millenaria, l'eterogeneità e la biodiversità del territorio italiano, fanno sì che ogni regione ed ogni città del Bel Paese abbiano le proprie peculiarità enogastronomiche. Non è certamente un caso, infatti, che l'Italia sia il primo paese europeo per numero di

certificazioni di qualità: nel 2017, secondo i dati forniti dal Ministero delle Politiche Agricole, se ne contavano 293, tra dop, igp e stg [Mipaaf, 2017]. Tuttavia, gli operatori certificati totali, attualmente, sono all'incirca 80 mila (il 91,2% dei quali si occupa di produzione) [Adua, 2014]. Una quota quasi irrilevante (appena il 5%) delle aziende agricole totali, che sono 1,6 milioni.

Per quanto concerne la seconda, uno studio di Nomisma del 2014 ci evidenzia come si distribuisce il valore lungo la filiera. Su 100€ spesi dai consumatori, solo 3,40€ rappresentano gli utili di filiera, di cui 0,40€ spettanti ai produttori. Appena l'11% dell'utile totale di filiera finisce, dunque, nelle tasche degli agricoltori [Nomisma, 2014]. La causa principale di ciò è, ancora una volta, l'eccessiva frammentazione del tessuto produttivo: le piccole aziende agrarie italiane hanno un debolissimo potere contrattuale nei confronti della filiera, anche e soprattutto per via della scarsa diffusione dell'associazionismo e dell'aggregazione aziendale, risultando prevalentemente pricetaker. Esse non hanno, cioè, alcuna possibilità di definire e influenzare il prezzo dei beni che producono, subendo al contrario le variazioni imposte dalla filiera agroalimentare. I dati emersi dal sesto censimento dell'agricoltura dell'Istat (2010) ci parlano, inoltre, di un settore "anziano": ben il 50% del totale delle aziende agricole italiane è condotto da over 60 (810 mila aziende su un totale di 1,6 milioni), mentre solo il 9,9% da under 40 (161 mila aziende). Se consideriamo, poi, nello specifico, la fascia d'età che va dai 20 ai 29 anni, ecco che la percentuale si riduce al 2,1% (34 mila). E' palese, dunque, che in agricoltura sia assente quel turn over spontaneo che, invece, troviamo negli altri settori produttivi. I nuovi ingressi nel settore non riescono a compensare le uscite. Il ricambio generazionale in Italia resta fermo al 7%, contro il 18% della media europea, il 51% della Francia e un esorbitante 104% della Germania [Nomisma, 2012].

In conclusione, si può affermare che l'agricoltura italiana ha problemi endemici, come l'elevata frammentazione del tessuto produttivo e l'insufficiente ricambio generazionale, che influenzano negativamente la redditività delle aziende agricole. Ne è prova la riduzione del

numero di aziende attive nel settore di ben 800 mila unità nella decade 2000-2010 [Istat, 2010]. Passi in avanti, nella recente esperienza di governo, ne sono stati fatti: si pensi alla cancellazione di imu, irpef e irap agricole e all'esenzione dai contributi per gli agricoltori under 40 nei primi tre anni di insediamento.

I costi delle aziende agricole (come, ad esempio, quello dei fertilizzanti), però, continuano ad aumentare (la Commissione europea stima del 2,5% all'anno nel periodo 2017-2030) e i fondi europei per la PAC ad essere ridotti (dell'11,3% per la programmazione 2014-2020 e del 5% per quella 2021-2027). In un paese, l'Italia, in cui il costo dell'energia e degli autotrasporti è già tra i più elevati d'Europa [Nomisma, 2014] e in cui il reddito agricolo continua a mostrare un andamento altalenante e complessivamente negativo (- 10% nel 2014, +6,2% nel 2015, -8,3% nel 2016, +3,9% nel 2017) [Istat, 2015-2016-2017-2018], risulta evidente, dunque, la necessità di ulteriori interventi.

Proposte: Inserire i coltivatori diretti nella categoria dei lavori gravosi

I coltivatori diretti, al contrario degli operai agricoli, non sono stati inseriti tra i lavori gravosi e non possono, dunque, beneficiare dell'ape social, la misura che consente a determinate categorie di lavoratori di andare in pensione al compimento del 63° anno di età (3 anni e 7 mesi prima rispetto a quanto stabilito dalla riforma Fornero) e con 30 anni di contribuzione, senza penalizzazioni sull'importo dell'assegno.

I coltivatori diretti sono considerati lavoratori autonomi ma, occupandosi in prima persona della conduzione dell'azienda, svolgono le medesime mansioni, spesso anche con maggiore intensità, degli operai agricoli. Per tale motivo, è opportuno che siano inseriti tra i lavori gravosi, in modo da poter beneficiare dell'anticipo pensionistico.

Difesa del made in Italy e etichettatura

Il regolamento (UE) 1169/11 ha introdotto l'obbligo di indicare l'origine o la provenienza dell'ingrediente primario (>50%) quando essa non coincida con il Paese di sua ultima trasformazione sostanziale. La Commissione europea, con il regolamento (UE) 2018/775 "recante modalità di applicazione dell'articolo 26, paragrafo 3, del regolamento (UE) n. 1169/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori", ha introdotto delle deroghe a tale principio.

L'obbligo di indicare l'origine diversa dell'ingrediente primario non si applicherà, tra gli altri, ai seguenti casi: riferimenti sull'origine del prodotto contenuti nel marchio del prodotto; prodotti DOP, IGP, STG.

Il regolamento, che entrerà in vigore ad aprile 2020, costituisce, pertanto, un passo indietro rispetto alle disposizioni precedenti e di fatto consente ad un gran numero di aziende trasformatrici di non indicare l'origine diversa del prodotto, favorendo, tra l'altro, l'odioso fenomeno dell'*italiansounding*.

Pensiamo sia necessario, dunque, agire fermamente in sede europea per ottenere interventi differenti, che ripensino il sistema delle etichettature, rendendo obbligatoria, senza scriteriate deroghe, l'indicazione dell'origine delle materie prime.

Riteniamo sia utile, inoltre, - ai fini di una maggiore tutela dei produttori italiani, sovente vittime di concorrenza sleale - incrementare i controlli igienico-sanitari sulle merci d'importazione, aumentando le percentuali di campionamento.

Istituire un Garante per la sorveglianza dei prezzi nel settore agroalimentare

Il Garante andrebbe istituito presso il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e avrebbe il compito di monitorare, anche su segnalazione delle associazioni dei consumatori e/o

dei produttori, l'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, allo scopo di contrastare i fenomeni speculativi. Il Garante, in caso di anomalie, effettuerebbe segnalazioni all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, alla polizia tributaria e all'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Incentivare l'aggregazione tra i produttori

Uno degli annosi problemi dell'agricoltura italiana è, come già detto, la frammentazione del tessuto produttivo, cui consegue scarsa competitività delle aziende e perdita di potere contrattuale dei produttori nei confronti della grande distribuzione. La soluzione è quella di stimolare i produttori ad adottare strumenti contrattuali aggregativi - come le organizzazioni di produttori (OP), le cooperative e i contratti di rete - attraverso incentivi fiscali o mediante la subordinazione dell'erogazione di fondi all'impiego da parte delle aziende agricole di tali forme di aggregazione.

La creazione di strutture di questo genere sarebbe, per le aziende, anche un'occasione per poter, finalmente, **accorciare la filiera produttiva**. Invero, i vantaggi dati dall'aggregazione comporterebbero, per via delle economie di scala, una maggiore convenienza per i produttori nell'effettuare direttamente le attività di trasporto, stoccaggio e packaging e, di conseguenza, la possibilità per gli stessi di tagliare, totalmente o parzialmente, i passaggi produttivi intermedi che il ricorso ai grossisti della grande distribuzione organizzata comporta.

Puntare sull'export

Il dato sul valore dell'export dell'agroalimentare italiano - che ha raggiunto nel 2017 quota 41 miliardi, con un incremento del 7% rispetto al 2016 [Coldiretti, 2018] - conferma, ancora una volta, quanto i prodotti agroalimentari nostrani siano competitivi nel mondo. Tuttavia, l'agroalimentare italiano ha ancora notevoli margini di crescita. Si stima, infatti, che

l'italiansounding, ossia le imitazioni di prodotti italiani, valga all'incirca 60 miliardi di euro: esiste, insomma, una notevole domanda internazionale di prodotti agroalimentari italiani che viene evasa da mere imitazioni degli stessi.

L'export italiano di agroalimentare può crescere se si riescono a realizzare due dei punti trattati nell'elaborato: se si riesce a difendere il made in italy dalla contraffazione, attraverso l'etichettatura e i controlli del caso; e se si dà luogo a quel processo aggregativo che, tra i vari effetti positivi, renderebbe anche più facile per le aziende internazionalizzarsi. E' fondamentale, inoltre, che l'Italia continui ad essere aperta al libero scambio internazionale, ratificando il CETA, il trattato di libero scambio con il Canada. Dopo 7 mesi dall'applicazione provvisoria del trattato, l'import di grano canadese in Italia è sceso del 57%, mentre l'export di agroalimentare italiano in Canada è cresciuto del 6% (+23% negli ultimi tre anni). Insomma, non ratificare il Ceta sarebbe, per restare in tema, come darsi la zappa sui piedi!

Burocrazia e finanziamenti pubblici

Circa il 37% del bilancio dell'Unione Europea è destinato alla politica agricola comune (Pac). Le tipologie dei pagamenti si dividono in due filoni: quello della domanda unica, per mezzo del quale le aziende agricole prendono un contributo per ogni ettaro lavorato, in base alle quote loro assegnate; quello dello sviluppo rurale, che comprende i finanziamenti che vengono concessi a seconda dell'investimento materiale o immateriale che l'agricoltore intende effettuare, e i contributi a superficie, qualora l'azienda agricola decida di introdurre un sistema di agricoltura più conservativa per il suolo o per l'ambiente (agricoltura biologica e/o agricoltura conservativa).

Per quanto riguarda il primo filone, dal momento che esistono quote dal valore molto eterogeneo, l'Italia, per riportare i titoli ad un valore uniforme per ogni ettaro di terra per cui si

percepisce il contributo, ha deciso di adottare il cosiddetto “modello irlandese”, il quale prevede che, alla fine del settennato 2014-2020, tutte le quote abbiano un valore pressoché uguale. Purtroppo, siamo ancora lontani da questo obiettivo, con titoli molto difforni. Un ulteriore problema dell'attuale sistema PAC è quello di non riuscire ad appianare le differenze tra le aziende di diversa grandezza, dal momento che, essendo un contributo ad ettaro, più le aziende sono grandi e più aumenta il contributo percepito e il suo peso sul reddito aziendale complessivo. Non abbiamo trovato dati aggiornati ma già nel 2000 le aziende italiane che ricevevano fino a 5.165 euro di aiuti diretti erano il 91% del totale, percependo però solo il 34,5% degli aiuti distribuiti, mentre l'1,1% delle aziende incassava il 28% di tutti i contributi PAC. Crediamo quindi che mettere un tetto (Capping) agli aiuti della Pac sia giusto, soprattutto per indirizzare maggiori risorse alle aziende agricole medio-piccole, che sono largamente più diffuse di quelle grandi e che in molti casi costituiscono un enorme presidio per la tutela dell'ambiente e della biodiversità e contro il dissesto idrogeologico, in zone dove l'abbandono dei terreni è stato, ed è tutt'oggi, più marcato.

Per quanto riguarda il secondo filone, quello dei PSR, crediamo invece che debbano essere semplificate le procedure e gli obblighi delle aziende agricole e velocizzati i tempi dell'erogazione dei contributi. I tempi e i vari programmi di sviluppo rurale cambiano da regione a regione, ma la lentezza e la pesantezza degli obblighi burocratici da assolvere sono una costante su tutto il territorio nazionale. A questi problemi, si aggiunge quello dell'accesso al credito. Sovente, infatti, le aziende, prima di ricevere il contributo a fondo perduto dalle varie regioni, debbono effettuare l'investimento e dimostrare l'avvenuto pagamento, incontrando non poche difficoltà nell'accedere al credito necessario. Sarebbe auspicabile risolvere questi problemi e, in sede europea, aumentare le risorse del Psr, poiché è proprio attraverso di esso che le aziende più virtuose hanno la possibilità di crescere. Senza procedure snelle e tempi certi,

però, si rischia di sovraccaricare l'indebitamento delle aziende oppure di perdere risorse quando le regioni non riescono a spendere tutti i finanziamenti a loro destinati.

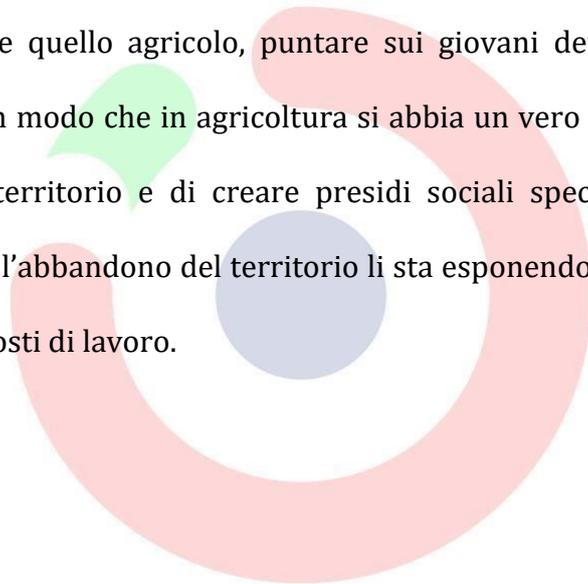
Parlando di finanziamenti pubblici è impossibile non citare AGEA, l'ente statale che eroga i finanziamenti al settore agricolo e che svolge azioni di controllo. Negli anni, i vari governi che si sono susseguiti hanno annunciato di effettuare delle riforme che però non hanno cambiato la natura dell'Ente. Agea ha il compito di effettuare i pagamenti e, spesso, i ritardi che si registrano negli stessi dipendono da essa. Crediamo, quindi, che Agea debba essere superata con la creazione di enti pagatori regionali - come hanno già fatto Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, Veneto, Calabria e Lombardia - che assicurino un'erogazione più veloce e soprattutto un rapporto più diretto tra beneficiario ed ente pagatore.

Giovani e Agricoltura

L'accesso al credito, la disponibilità dei terreni e, ovviamente, lo scontro con la burocrazia sono gli ostacoli più grandi per l'insediamento dei giovani in agricoltura. L'agricoltura, infatti, è un settore che necessita di grandi investimenti, sia in capitali immobili che in macchinari. Dobbiamo dare più risorse a Ismea, che in questi ultimi anni è stata rilanciata anche con la funzione di "Banca della Terra". Fare di Ismea una grande banca pubblica d'investimento in agricoltura potrebbe essere una delle chiavi per rilanciare il settore: aiuterebbe i giovani ad ottenere il credito necessario, in caso di acquisti di terreni ma anche nell'ambito dei programmi di sviluppo rurale.

Grazie alla creazione di banca della terra si è cercato di iniziare a risolvere il problema dell'accesso ai terreni da parte dei neo-agricoltori. Occorre, però, che Ismea, tramite banca della terra, oltre ad assegnare i terreni pubblici incolti, funga da tramite tra i privati che cercano di vendere e i giovani che hanno intenzione di acquistare.

La burocrazia agricola, invece, può essere snellita se si attua una completa digitalizzazione delle procedure e delle pratiche dando la possibilità agli agricoltori di gestire direttamente le comunicazioni e le varie domande con gli enti pubblici, dall'Inps all'organismo pagatore, passando per Ismea fino all'Agenzia delle Entrate o alle varie USL per chi fa allevamento. Oltretutto, la qualifica di "giovane agricoltore", che permette ai giovani di avere maggiori agevolazioni nella domanda unica o nei vari PSR, dura solo 5 anni (cosicché, se un giovane apre la partita iva a 18 anni, a 23 già non avrà più diritto ai vari vantaggi sui finanziamenti pubblici). Crediamo che questo periodo debba essere portato a 10 anni. Così come deve essere incrementata la percentuale del bilancio PAC, oggi del 2%, destinato ai giovani agricoltori. In un settore anziano come quello agricolo, puntare sui giovani deve essere al centro delle politiche agricole. Fare in modo che in agricoltura si abbia un vero ricambio generazionale ci consente di tutelare il territorio e di creare presidi sociali specialmente in quelle aree marginali nelle quali che l'abbandono del territorio li sta esponendo al rischio idrogeologico e alla perdita di SAU e di posti di lavoro.



Fiscalità delle persone fisiche

La pressione fiscale su lavoro e imprese è, indubbiamente, uno dei problemi endemici dell'Italia. Quando si parla di riduzione delle tasse e delle imposte bisogna, però, fare attenzione. Nel lungo termine, infatti, per fare in modo che la riduzione sia sostenuta e sostenibile, è necessario fare una scelta: o si riduce la spesa pubblica (non intendendosi semplici tagli agli sprechi, che non bastano, ma veri e propri tagli ai servizi), oppure si sposta il peso fiscale. Noi non pensiamo che la prima opzione sia percorribile: la spesa va, certamente, ottimizzata e gli sprechi ridotti, ma i servizi ai cittadini, sanità e istruzione in primis, non possono essere depotenziati. Allo stesso modo, pensiamo che neanche la "terza via", ossia il deficit, sia praticabile. Nel breve termine, il deficit può dare impulso all'economia, specie se utilizzato per investimenti, ma non si può implementare una riduzione delle imposte su lavoro e imprese seria e sostenibile nel lungo termine facendo leva unicamente sull'indebitamento. Resta, in corsa, per quanto ci riguarda, solo l'ultima ipotesi: lo spostamento del peso fiscale.

Il Fondo Monetario Internazionale ha consigliato all'Italia di tassare i grandi patrimoni, alleggerendo, contestualmente, l'imposizione fiscale sui redditi da lavoro e sui fattori produttivi. Un'imposta patrimoniale, oltre ad essere meno deprimente per l'economia rispetto alle imposte su imprese e redditi da lavoro, darebbe luogo anche ad una minore evasione fiscale collegata, per via dell'evidente difficoltà che si avrebbe nell'occultarne la base imponibile. In Italia esistono già diverse imposte che si possono definire patrimoniali, che hanno, cioè, come base imponibile la consistenza del patrimonio o le rendite catastali.

La nostra proposta è quella di potenziare una di queste: l'imposta sulle successioni e donazioni. Si tratta di uno strumento non sfruttato a pieno, che nel 2017 ha portato ad un gettito di appena 788 milioni di euro.

Grazie al gettito aggiuntivo che, attraverso il suo rafforzamento, si produrrebbe, sarà possibile ridurre le imposte sul lavoro e sulle imprese, con effetti, secondo noi, positivi per l'intera economia del paese.

Potenziare lo strumento dell'imposta sulle successioni e donazioni

L'Italia ha un'imposta sulle successioni e donazioni tra le più deboli d'Europa, con aliquote che vanno dal 4% all'8%. Basti pensare che, in Germania, tale strumento ha aliquote che oscillano tra il 7% e il 50%; mentre, in Francia, tra il 5% e il 60%. Il potenziamento di questo strumento, oltre ad essere un rimedio per le crescenti diseguaglianze economiche, darebbe luogo ad un gettito che potrebbe essere destinato alla riduzione delle imposte su lavoro e imprese. Questa, la proposta:

	100.000 - 200.000	200.000 - 300.000	300.000 - 400.000	400.000 - 500.000	+ 500.000
Fascia 1	2%	4%	6%	8%	10%
Fascia 2	3%	6%	9%	12%	15%
Fascia 3	4%	8%	12%	16%	20%
Fascia 4	5%	10%	15%	20%	25%

Fascia 1: coniuge e parenti in linea retta

Fascia 2: fratelli e sorelle

Fascia 3: parenti fino al quarto grado, affini in linea retta e affini in linea collaterale fino al

terzo grado

Fascia 4: altri soggetti

Riduzione delle aliquote Irpef

Riteniamo sia doveroso ridurre le imposte sul lavoro, intervenendo sull'Irpef. Non pensiamo, tuttavia, che sia giusto smantellare la progressività fiscale, che rappresenta, per quanto ci riguarda, un baluardo costituzionale inviolabile.

Questa, la proposta:

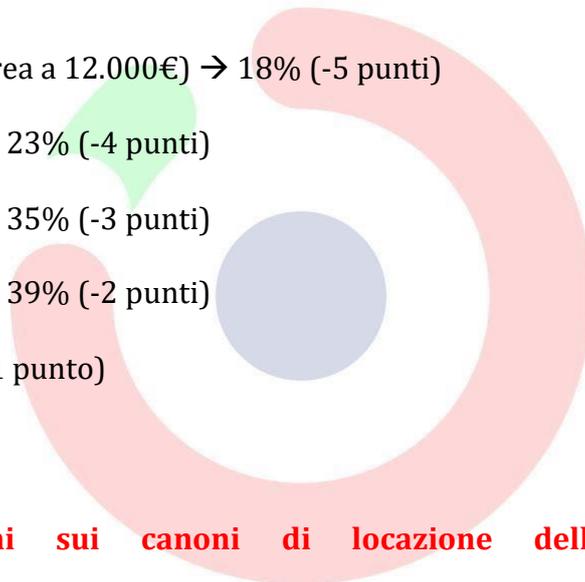
Da 0 a 15.000€ (no tax area a 12.000€) → 18% (-5 punti)

Da 15.001€ a 28.000€ → 23% (-4 punti)

Da 28.001€ a 55.000€ → 35% (-3 punti)

Da 55.000€ a 75.000€ → 39% (-2 punti)

Oltre 75.000€ → 42% (-1 punto)



Aumentare detrazioni sui canoni di locazione dell'abitazione principale

Attualmente, la detrazione è di €495,80 per redditi non superiori a €15.493,71 e di €247,90€ per redditi compresi tra €15.493,71 e €30.987,41. L'incremento della detrazione, oltre a favorire chi non ha un'abitazione di proprietà, avrebbe l'effetto di aumentare la convenienza del locatario nel richiedere un contratto di locazione, facendo, così, emergere parte del nero.

Partite Iva

Attualmente, le nuove partite IVA possono beneficiare, se aderiscono al regime forfettario, di un'aliquota fiscale al 5%, sostitutiva di Irap, Irpef e delle addizionali comunali e regionali, per i

5 anni successivi all'apertura. La proposta è di potenziare il sistema di agevolazioni per chi apre una nuova partita IVA, inserendo un'esenzione totale dal versare i contributi previdenziali per gli under 40 per 3 anni e parziale per i due anni successivi, sul modello della decontribuzione applicata ai nuovi insediamenti in agricoltura.

Inoltre, proponiamo di aumentare reddito minimo ai fini del calcolo del contributo INPS dovuto dagli artigiani e commercianti: da €15.710,00 a €20.710,00

La misura darebbe respiro a commercianti ed artigiani (che nella fascia di reddito dai 15.710,00€ ai 20.710,00€ non pagherebbero contributi addizionali) e avrebbe l'effetto di far emergere una parte del nero, dando luogo ad un gettito aggiuntivo di imposte sul reddito.

Detrazione per rischio d'impresa e libero professionale

Inserimento di una detrazione fiscale specifica per coloro che sopportano il rischio collegato all'attività d'impresa e libero professionale, da applicare anche alle partite iva che aderiscono al regime forfettario.

Lotta all'evasione

L'evasione fiscale è il comportamento del contribuente, persona fisica o giuridica (es. azienda), volto a violare la legge per sottrarsi all'obbligo di pagare i tributi, in toto o in parte. Tale azione costituisce, però, un fenomeno deleterio che riduce il gettito fiscale dello Stato, ovvero sottrae risorse (entrate) allo stesso che utilizza per erogare beni/servizi di pubblica utilità e per finanziare investimenti. Da un lato, perciò, produce un vantaggio nell'immediato all'evasore, ma il conto viene pagato dalla comunità che vedrà ridursi i servizi.

In alcuni l'evasione fiscale è caratterizzata, grazie a meccanismi contabili, da apparente regolarità e ciò rende più difficile l'accertamento da parte dell'autorità finanziaria (es. Fatture false).

Per tali ragioni, il fenomeno in questione è costantemente sotto osservazione e sono stati elaborati dei metodi per individuare l'indice o tasso di evasione, definito quale rapporto tra fondi evasi e totale dei fondi dovuti allo Stato per tassazione. Altro indice macroeconomico è il rapporto tra fondi totali evasi e il PIL.

In Italia la "frode fiscale" strettamente connessa al reato di falso in bilancio è stata parzialmente depenalizzata dal governo Berlusconi IV, ultimo dei quali il D.Lgs. 27 gennaio 2010, n. 39.

Lo stato, nell'interesse del cittadino, dovrebbe invece combattere l'evasione fiscale e promuovere provvedimenti che vadano a contrastare le varie sfaccettature della stessa: fatture false, fatture e scontrini fiscali non emessi (o di importo inferiore), false dichiarazioni dei redditi, lavoro in nero, pagamento dello stipendio in parte in contante, evasione canone Rai, marca da bollo, bollo auto, polizza RCS, ecc.

Riguardo all'emissione di fatture/ricevute/scontrini, l'entità del fenomeno nel [commercio](#), dove l'IVA è già compresa nel prezzo finale, è assai ridotta, praticamente assente nella [GDO](#) (Grande Distribuzione Organizzata) per motivi organizzativi interni e anche perché il cittadino ha interesse a farsi rilasciare lo scontrino soprattutto nel caso in cui possa avvalersi di una [garanzia](#) e dimostrare l'acquisto.

Invece, nel mondo dell'[artigianato](#) e dei [liberi professionisti](#) ove l'IVA è di fatto "non compresa" per prassi, l'entità dell'evasione è molto maggiore e il cittadino spesso non vuole il documento fiscale per non pagare l'IVA (fatta eccezione dei professionisti che la scaricano).

In alcuni casi (prestazioni mediche, ristrutturazioni edilizie, manutenzione degli impianti di riscaldamento, etc.) l'entità di tale fenomeno è ridotta grazie alle detrazioni fiscali, spese

detraibili nella dichiarazione dei redditi ma che devono essere dimostrate con fatture/ricevute fiscali.

In diversi Paesi sono in vigore regole fiscali che permettono a tutti di risparmiare sulle imposte da pagare in ragione dei consumi e degli acquisti effettuati e documentati (il cosiddetto [contrasto di interessi](#)). Altra piaga di diverse nazioni, Italia compresa, è la disponibilità di troppo contante in circolazione che rende possibile il pagamento in nero, essendo questa modalità non tracciabile.

Questo accade anche con il pagamento dei lavoratori, soprattutto in quelle aziende (di solito PMI) dove gira molto denaro contante (negozi, bar, ristoranti, discoteche, studi professionali, botteghe artigianali, commercio ambulante, ecc.).

Per quanto riguarda le dichiarazioni dei redditi i lavoratori dipendenti essendo soggetti a ritenute alla fonte trattenute dal datore di lavoro non possono sfuggire all'imposizione, mentre per gli altri redditi e contribuenti è possibile effettuare operazioni di evasione agendo sulla deducibilità e detraibilità.

In Italia, facendo riferimento al Rapporto-2016 Eurispes, possiamo quantificare l'evasione fiscale con una cifra compresa fra i 250 e i 270 miliardi di euro, un valore pari al 18% del PIL del nostro Paese. Secondo le stime, il nostro Paese avrebbe un PIL sommerso pari a 540 miliardi, ai quali se aggiunti i circa 200 miliardi prodotti dall'economia criminale, si ottiene un totale di ben 740 miliardi.

Questo Report conferma i dati diffusi con l'ultimo Rapporto sull'evasione fiscale, pubblicato dal Ministero Economia e Finanze e basato su dati Istat che evidenziano un dato relativo all'evasione che oscilla tra i 255 e i 275 miliardi di euro.

Le anomalie più consistenti ed evidenti emergono nelle aree più svantaggiate, del sud Italia Calabria e Sicilia in primis, ma anche all'estremo Nord Italia, nella Valle d'Aosta, dove i

contribuenti spendono in media 130 euro per ogni 100 euro dichiarato al fisco. In Molise e Campania il divario percentuale tra consumi e redditi dichiarati supera il 32%, contro il 50% della Calabria.

Campania e Puglia le più virtuose

Negli ultimi anni, anche grazie agli strumenti promossi dal Governo, la distanza tra spese e redditi si è ridotta in quasi tutte le regioni italiane, con una media nazionale del 22% contro il quasi 25% di un decennio fa. In questo quadro, alcune regioni sono state più virtuose di altre, con **Campania e Puglia in prima fila**, a fronte di altre in cui il fenomeno è invece lievemente cresciuto, come in Lombardia e Piemonte.

Sul piano europeo, ogni anno in Europa **si perdono complessivamente** tra evasione ed elusione fiscale oltre **1.000 miliardi di euro**, circa 860 di evasione e 150 di elusione. Di questi 1.000 miliardi di euro, secondo il Tax Research di Londra, 180 appartengono all'Italia, Paese in cui **l'imponibile nascosto ammonta addirittura a 350 miliardi** di euro e il rapporto tra il nero e il PIL è pari a circa il 27%, la **percentuale più alta di tutta l'Unione Europea**.

Nonostante tutto, nel 2015 il contrasto all'evasione fiscale ha raggiunto **quota 15 miliardi di euro**, secondo quanto annunciato dal Direttore dell'[Agenzia delle Entrate](#), Rossella Orlandi.

Nuovo record è stato raggiunto nel 2017: le azioni di contrasto all'evasione fiscale hanno riportato nelle casse dello Stato 20,1 miliardi di euro, con un aumento del 5,8% rispetto al 2016 (consuntivo fatto dal direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini).

L'[IVA](#) è l'imposta più evasa, con oltre 35 miliardi di euro. L'evasione IVA produce conseguente evasione di altri tributi come [IRAP](#), [IRES](#) e [IRPEF](#) legata a redditi da lavoro autonomo e d'impresa.

Negli ultimi anni si sono intensificati i provvedimenti del legislatore per l'introduzione di strumenti utili a contrastare l'evasione fiscale.

Riprendiamo in contenuto di una nota prodotta dalla Rai.

Riforma fiscale su delega del Parlamento.

Il Governo ha dato attuazione alla delega fiscale (L. 23/2014) modificando la normativa nel senso di renderla più chiara e l'amministrazione fiscale è chiamata a svolgere un ruolo nuovo, in cui non aspetta il contribuente al varco ma al contrario propone un confronto in presenza di dati anomali prima di procedere con procedimenti sanzionatori.

L'incrocio delle banche dati.

Con la legge di stabilità per il 2015 sono state introdotte le norme per il cosiddetto "controllo cambia-verso" che promuovono l'incrocio delle banche-dati, grazie al quale l'Agenzia delle Entrate può segnalare ai contribuenti problemi di adempimento prima di attivare il processo sanzionatorio, in modo da incentivare l'adempimento spontaneo. Il risultato più evidente di questa novità è la comunicazione preventiva dell'Agenzia delle Entrate ai contribuenti che potrebbero avere commesso degli errori o delle omissioni. In questo modo i contribuenti hanno l'opportunità di mettersi in regola rapidamente, spontaneamente e con una sanzione molto contenuta anziché diventare oggetto di una procedura amministrativa molto onerosa.

Dichiarazione dei redditi online precompilata.

Con l'introduzione nel 2015 della dichiarazione online precompilata si è fatto un grande passo avanti nel rapporto collaborativo tra fisco e contribuenti. La trasmissione digitale della

dichiarazione ha consentito di rendere efficace il controllo incrociato sulle banche dati per individuare contribuenti che avrebbero dovuto dichiarare redditi ma non lo hanno fatto.

Fatturazione elettronica.

L'obbligo di fatturazione elettronica introdotto nei confronti delle pubbliche amministrazioni centrali nel giugno 2014 ed estesa a tutte le pubbliche amministrazioni consente all'amministrazione fiscale di avere visibilità su tutto quanto è fatturato in termini di fornitura alle diverse articolazioni dello Stato.

Reverse charge e split payment.

L'introduzione di queste modalità di versamento dell'IVA a decorrere dall'1 gennaio 2015 ha consentito all'erario di registrare un maggior gettito di questa imposta stimato nell'ordine di 1 miliardo di euro nell'anno.

Voluntary disclosure.

La collaborazione volontaria dei contribuenti italiani che detengono capitali all'estero non dichiarati è un procedimento che consente di regolarizzare queste posizioni a fronte del pagamento di imposte eventualmente evase. L'attivazione della procedura da parte del contribuente consente di evitare alcune conseguenze dell'eventuale evasione salvo casi di autoriciclaggio.

Accordi bilaterali contro l'evasione internazionale.

In questi 20 mesi sono stati ratificati 8 accordi bilaterali e sottoscritti nuovi accordi bilaterali con 9 giurisdizioni fiscali per adeguare gli accordi contro la doppia imposizione in modo da renderli più efficaci contro l'evasione fiscale e la migrazione di capitali.

Accordi multilaterali contro l'evasione internazionale.

L'Italia è stata tra i promotori dei protocolli di scambio automatico di informazioni tra amministrazioni fiscali grazie ai quali sarà possibile individuare contribuenti italiani che tentano di occultare al fisco patrimoni costituiti all'estero evadendo le imposte.

Accordi multilaterali contro l'elusione fiscale.

Le società multinazionali hanno la possibilità di trasferire costi e profitti tra le diverse filiali così da trarre vantaggio dalla diversità dei sistemi fiscali dei paesi in cui operano. L'Italia ha aderito al piano d'azione dell'OCSE contro il fenomeno di base erosion e profit sharing.

Evoluzione delle agenzie fiscali.

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha incaricato il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) di effettuare una valutazione del modello delle agenzie fiscali in chiave comparativa con buone pratiche internazionali, allo scopo di dare attuazione operativa al principio legislativo di nuova cooperazione tra fisco e contribuente adottato con la riforma fiscale.

Un'altra fonte di dati sull'evasione è **il caso delle slot machine.**

Un'indagine della [Guardia di Finanza](#) ha ipotizzato l'esistenza di 98 miliardi di Euro di canoni non riscossi dai [Monopoli di Stato](#), relativo al mancato collegamento alla rete [Internet](#) dei Monopoli di Stato e alla manomissione dei sistemi di controllo di vincite e incassi nelle slot machine e videogiochi. Tuttavia, il procedimento di fronte alla [Corte dei Conti](#) si è concluso con una sentenza di condanna al pagamento di soli 2,5 miliardi di Euro, anziché della cifra originariamente ipotizzata. In concomitanza, il comandante del Gruppo Anticrimine Tecnologico della Guardia di Finanza [Umberto Rapetto](#) fu rimosso dall'incarico e rassegnò le dimissioni. Dalla [Finanziaria](#) del 2010, è obbligatorio che le concessionarie del gioco abbiano

sede legale in un Paese europeo, e che debbano essere pubblici i dati dei soci che detengono partecipazioni in tali società.

La lotta all'evasione fiscale è, come evidenziato, un tema molto preoccupante e fa sì che il Ministero dell'Economia e delle Finanze ponga come obiettivo il recupero annuo di una determinata somma che dovrà essere destinata per il finanziamento di una specifica spesa.

Per raggiungere tale obiettivo l'Agenzia delle Entrate dovrà impiegare tutti i mezzi necessari per tale scopo. Così facendo si viene a creare la politica del recupero fiscale aggressiva a prescindere che i contribuenti siano effettivamente evasori.

Per rafforzare l'azione di contrasto all'evasione fiscale viene riconosciuta alle provincie che collaborano alla lotta all'evasione hanno il compito in fase di accertamento di segnalare agli Enti preposti o alla guardia di finanza tutti gli elementi utili ad integrare i dati contenuti nelle dichiarazioni presentati dai contribuenti, una quota pari al 50% delle maggiori somme relative ai tributi statali riscossi a titolo definitivo.

Dunque, per combattere l'evasione fiscale bisognerebbe attuare una procedura che prevede l'applicazione di un sistema sanzionatorio efficace per chi emette dichiarazioni mendace; il pagamento tramite coordinate bancarie e/o così da garantire la tracciabilità e la trasparenza di tutte le operazioni effettuate in un arco temporale ben preciso, così da ridurre ai minimi termini l'uso del contante e "costringere" l'utente a servirsi degli appositi terminali presenti nelle relative strutture per qualsiasi operazione si voglia effettuare. Per dare una maggiore sferzata alla lotta all'evasione dell'IVA sarebbe, inoltre, utile anticipare il più possibile rispetto alla chiusura dell'anno fiscale il momento delle dichiarazioni Iva dei contribuenti: più si ritarda il momento della dichiarazione, più tempo c'è a disposizione per fare trucchi e imbrogli; un'ulteriore soluzione consisterebbe nell'introduzione dello scontrino telematico, ovvero sia il

collegamento delle “casse” dei negozianti direttamente con l’erario: contante o pagamento elettronico che venga utilizzato, ogni incasso verrebbe automaticamente registrato dal Fisco. Infine, un’estensione del Reverse Charge a più settori rispetto a quelli correntemente in essere permetterebbe di recuperare parte dell’evasione connessa alle fatture false Business To Business: sopprimendo tutte le fasi intermedie di versamento dell’Iva e lasciando in campo all’ultimo anello della catena il pagamento dell’imposta, si avrebbero circa 17,4 miliardi di maggior gettito.

L’evasione fiscale è ampiamente favorita dall’uso di denaro contante a cui il nostro Paese è strenuamente aggrappato. Nel 2017, in Italia, solo il 14% dei pagamenti è stato effettuato in modalità *cashless* (quindi con carte di pagamento o attraverso strumenti di pagamento digitale). L’86%, invece, è stato effettuato con denaro in contante. Un dato che ci posiziona al terz’ultimo posto in Europa secondo l’ultimo report dell’Osservatorio Community Cashless Society di The European House – Ambrosetti. Si rende necessario, dunque, implementare nuove misure che agevolino il passaggio alle transazioni digitali. La maggiore resistenza che questo tipo di pagamento incontra in Italia è dovuta al costo di gestione del POS e delle commissioni interbancarie che i negozianti sono restii a voler sostenere. Si potrebbe intervenire in questo senso implementando una misura che abbatta le commissioni interbancarie dei pagamenti sotto una certa soglia e che renda più agevole (o anche automatica) la deduzione delle commissioni invece dovute: ad oggi rimane complicata la deduzione dei costi riferibili ai maggiori circuiti di credito e di debito poiché spesso si trattano di società estere. Per lo stesso motivo si ritiene utile porre un tetto ai costi esigibili da parte delle banche per l’utilizzo del POS. Una volta implementate queste misure, si può procedere all’intensificazione dei controlli e delle sanzioni per chi non si dota di POS o per chi non accetta pagamenti *cashless* di qualunque cifra.

SVILUPPO ECONOMICO ED AGEVOLAZIONI ALLE IMPRESE

In Italia, come nei principali stati occidentali, gran parte dell'occupazione si muove all'interno dell'impresa privata, la quale (comprendendo tutti i vari settori) arriva ad occupare al 2016 (ultimo dato rilevato) ben l'86% della popolazione attiva, superiore alla media europea e in deciso aumento rispetto all'inizio del decennio [fonte Eurostat].

Dunque, essendo il privato la principale fonte occupazionale del nostro paese, diviene logico pensare che il metodo più efficace per arginare la disoccupazione ed incentivare la ripresa economica sia proprio agire incentivando l'impresa è favorendone lo sviluppo.

Purtroppo in Italia la competitività rispetto ad altre realtà sia europee che mondiali è in calo a causa di una molteplicità di fattori: innanzitutto "Sono pochissime le imprese italiane digitalizzate, appena il 3%. Mentre, secondo il rapporto Istat sulla competitività dei rapporti produttivi, il 63% ha un tasso veramente basso di digitalizzazione, e le altre sono un po' in mezzo. Le conseguenze si riflettono sulla produttività del sistema: dal secondo trimestre 2013 al quarto 2017 l'Italia ha registrato un tasso di crescita congiunturale pari in media a +0,2% (contro lo 0,4% dell'Uem). Inoltre la quota degli investimenti fissi lordi sul Pil è più bassa della media dei paesi dell'Uem e il divario si è ampliato nel 2017 (17,5 contro 20,6%). La caduta degli investimenti ha riguardato tutte le attività materiali, con un declino più forte per le costruzioni, passata tra il 2005 e il 2017 dall'11,5 all'8% del Pil." [laRepubblica.it]. Un'arretratezza che ha, insomma, conseguenze concrete e che ci porta da subito a focalizzare un punto in cui, reputo, sia già utile cercare di porsi una domanda: lo scarso sviluppo tecnologico è dovuto solo alla mancanza di fondi? È piuttosto improbabile; certamente la scarsità di risorse è un fattore estremamente importante, ma reputo che l'arretratezza, rispetto ad altri paesi, sia dovuta anche ad una mentalità che tende a non contemplare l'investimento in ricerca e sviluppo tecnologico, se non primario, per lo meno al pari di altre misure di espansione aziendale.

Un secondo fattore di “arretratezza” è lo scarso interesse per il capitale umano: tendenzialmente infatti, nel nostro paese si cerca di trovare gente di fiducia, magari con un determinato background di esperienze, a discapito di nuovi addetti da formare e su cui investire. Il punto, è (ed in questo senso le idee dell’attuale governo, primo fra tutti il reddito di cittadinanza possono avere conseguenze catastrofiche) che un paese, soprattutto industrializzato e con un settore secondario che, come nel nostro caso, è stato per decenni il motore dell’economia ed ora soffre tremendamente la concorrenza estera e la dislocazione in paesi in via di sviluppo delle proprie fabbriche; diventa cruciale incentivare gli investimenti sul territorio. La critica al reddito di cittadinanza nasce proprio su tale questione: non si deve fare in modo che la gente possa sopravvivere senza lavorare, bisogna invece che il mercato del lavoro sia attrezzato in modo tale da poter accogliere (nei limiti di una disoccupazione strutturale) più richieste possibili, incentivando oltretutto l’assunzione di giovani, che ancora oggi pagano una percentuale di disoccupazione attestata (al marzo 2018) intorno al 31,7% tra i 15 e i 24 anni [fonte istat].

Continuando l’analisi sullo stato di salute aziendale italiano, un punto è molto interessante: Più sostenibili vuol dire più produttive. Da cosa si deduce, da cosa deriva e si può sfruttare questa apparente relazione tra sostenibilità e produttività? Innanzitutto, dal panel di circa 4000 aziende e imprese manifatturiere analizzate dall’istituto nazionale di statistica si evince che circa il 77% di esse inseguono la sostenibilità per motivi etici e di reputazione; strategia piuttosto vincente, in quanto il consumatore, a parità di altri fattori prediligerà un’azienda “etica”. Da quest’analisi, peraltro, si evince che esiste un “premio di sostenibilità”. All’aumentare del grado di sostenibilità di un’azienda, infatti, aumenta il livello di produttività del lavoro misurato in termini di valore aggiunto per addetto. Rispetto alle imprese a sostenibilità nulla, quelle lievemente sostenibili presentano una produttività superiore del 4,5%, quelle mediamente sostenibili del 7,9% e quelle altamente sostenibili del 10,2%. Viene evidenziato

inoltre come sia l'impatto ambientale e sociale l'elemento maggiormente preso in considerazione dalle aziende tra gli aspetti che ne caratterizzano la sostenibilità. Quasi il 56% delle imprese manifatturiere, infatti, adotta misure per la salvaguardia dell'ambiente, mentre il 49% adotta strategie che tengono conto dell'impatto sociale. Pratica meno diffusa è l'investimento in processi di economia circolare, che riguarda il 13,4% delle imprese.

Dunque, avendo dimostrato quali sono effettivamente i punti in cui le industrie sono carenti in Italia, si può finalmente arrivare a proporre alcune soluzioni che potrebbero spingere le imprese a colmare parte del gap che ancora separa la crescita italiana dalla media europea.

Sgravi fiscali per assunzioni under 30

La competitività dell'impresa non può prescindere dall'aumento dell'occupazione, a partire dai più giovani. È dunque doveroso per un paese che vuole ripartire cercare di farlo grazie a politiche del lavoro concrete ed atte non ad incentivare l'inoperosità o peggio il "nero" (malcelate conseguenze del reddito di cittadinanza) ma rendendo più virtuoso il mercato del lavoro

Incentivi alla R&S

Come spiegato in precedenza, l'impresa italiana paga, in termini di sviluppo economico, un grosso gap rispetto ai paesi con economie simili (e con la media UE in generale). Tecnologie, infrastrutture ma anche una maggior conoscenza ed agevolazione verso un'impresa proiettata davvero al futuro (soprattutto nei casi in cui l'arretratezza è più grave e deleteria, ad esempio nelle imprese più piccole), magari attingendo sempre più dal mondo accademico e della ricerca, porterebbero giovamento ad ogni livello, dal vantaggio della singola impresa, ad un aumento della fluidità dell'economia, arrivando fino ad un incremento di status del paese spesso, che dimostrerebbe così come le proprie eccellenze possano realmente essere competitive nel mercato globale.

Sostegno degli investimenti esteri

Ignorare o addirittura cercare di criminalizzare la globalizzazione un atteggiamento sbagliato. Una possibilità deve essere dunque sfruttarla al meglio: un'azienda straniera che opera in Italia non deve essere demonizzata, al contrario un investimento straniero su suolo italiano porterebbe gli stessi benefici di una nuova impresa nostrana: creazione di nuovi posti di lavoro e entrate nelle casse statali su tutte.

Regolamentazione della concorrenza

Compito di ogni stato, a mio avviso, è cercare di agevolare una sana concorrenza che porti però benefici oggettivi a tutte le parti in causa. Un liberismo eccessivo sarebbe deleterio per le imprese più piccole, che rischierebbero di essere schiacciate dal mercato (e quindi chiudere e creare disoccupazione) se non adeguatamente protette.

Incentivi alla sostenibilità

Se come recitavano i dati Istat presi in considerazione nell'introduzione, le aziende più sostenibili hanno in media migliori profitti, diventa logico, per questioni che vanno da quelle strettamente economiche a quelle ambientali (che di questi tempi sarebbe criminale non affrontare) fino allo stesso benessere dei cittadini battersi con forza perché l'impresa si impegni ad adottare politiche di sostenibilità, ad esempio incentivando l'utilizzo di fonti di energia rinnovabile e il progressivo abbandono dei combustibili fossili.

RAPPORTO IMPRESA-SINDACATI

Il rapporto tra sindacati e impresa va rivisto profondamente poiché, negli ultimi anni, il mercato del lavoro si è modificato in modo particolare a causa della crisi economica e del progresso tecnologico. Il risultato è stato una **riduzione della rappresentanza sindacale** nei posti di lavoro portando inoltre ad effetti quali un aumento di contratti a tempo determinato e un aumento della disoccupazione.

Ciò ha dei risvolti negativi sul sindacato, dato che i lavoratori precari sono meno inclini ad iscriversi ad un sindacato poiché nutrono dubbi sulle effettive capacità di quest'ultimo nel garantirgli maggiori tutele.

Oltre a ciò, l'evoluzione tecnologica ha aumentato il divario tra la retribuzione dei lavoratori con competenze più elevate e quelli meno istruiti.

Se un tempo il sindacato riusciva ad attirare anche una fascia di lavoratori altamente qualificati, oggi ciò non si verifica più.

I lavoratori maggiormente istruiti godono di una maggiore opportunità di trovare lavoro; dunque, l'adesione al sindacato non può essere legata ad una offerta di maggiori garanzie nel mantenimento del posto di lavoro.

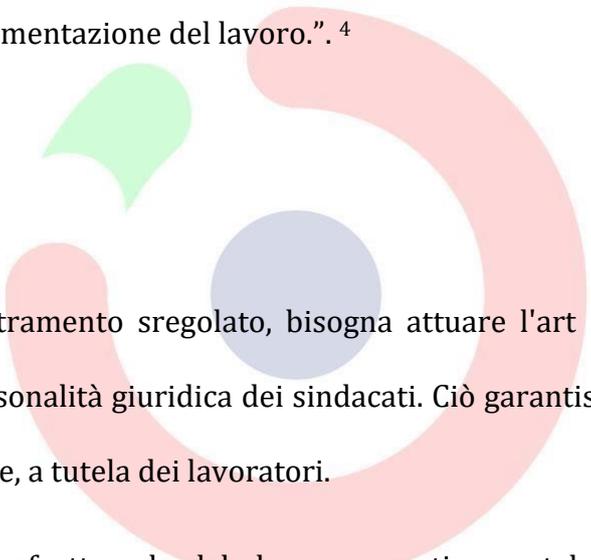
Vi è stata una **duplice riduzione dell'efficacia dei sindacati a vantaggio degli imprenditori**: da un lato essi non sono riusciti a **contenere i divari salariali**, dall'altro non sono riusciti a **proteggere i posti di lavoro** in modo efficace.

Un ulteriore problema legato alla scarsa rappresentanza sindacale è quello dell'utilizzo della contrattazione decentrata, strumento attraverso il quale la contrattazione sindacale si svolge nella singola azienda e non a livello nazionale. Questo avviene perché «è difficile per un sindacato centralizzare la sua azione rivendicativa, coordinandola con quella delle controparti,

se la sua azione non riscuote un minimo di consenso tra i lavoratori, consenso che si registra anche attraverso l'adesione formale all'organizzazione».³

Le modifiche che hanno riguardato la struttura industriale degli ultimi anni hanno delineato un modello sempre più decentrato, che rende difficile l'organizzazione sindacale.

Infine, se “in passato la contrattazione aziendale (decentrata, ndr) era vista come una conquista in quelle imprese in cui i rapporti di forza erano estremamente favorevoli al sindacato e in cui questi venivano successivamente replicati negli accordi nazionali e territoriali, oggi il decentramento e il decoordinamento dei modelli contrattuali rappresenta un punto cardine di quel processo di deregolamentazione del lavoro.”.⁴



Per contrastare il decentramento sregolato, bisogna attuare l'art 39 della costituzione sul riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati. Ciò garantisce un potere decisivo nel processo di contrattazione, a tutela dei lavoratori.

Le aziende non possono sfruttare le debolezze normative su tale questione per stipulare **contratti decentrati al ribasso con i lavoratori più deboli.**

Occorre ridurre la disaffezione dei nuovi lavoratori, come donne e giovani specializzati, per ottenere un nuovo aumento del numero di iscritti ai sindacati.

Solamente un sindacato rappresentativo di tutti i lavoratori è in grado di ottenere un elevato potere negoziale.

³ checcchi.economia.unimi.it/pdf/32.pdf

⁴ https://www.ares20.it/pdf/mercato_impresa/Ebook_rappresentanza_tesseramento.pdf

Per ottenere tale obiettivo, si deve attuare una politica che tuteli pari retribuzioni e pari diritti per i lavoratori meno specializzati ma che incentivi anche il merito per tutti quei lavoratori altamente qualificati.

Si deve incentivare un sistema in cui i sindacati si occupano non solo di garantire un giusto livello retributivo e di tutelare l'occupazione ed i diritti ad essa associati, ma di offrire offrono anche servizi accessori (anche sulla base di quanto affermato nel documento unitario sulle nuove relazioni industriali del 28 febbraio 2018 siglato da Cgil Cisl Uil e Confindustria) come fondi pensione e sussidi di disoccupazione.⁵

Ispirandosi al sistema adottato nei paesi del nord europa dove in controtendenza con il resto del continente i sindacati continuano ad avere una forte rappresentanza, contribuendo al basso livello di disoccupazione si può ottenere un risultato analogo in Italia.⁶

Bisogna incentivare la democrazia aziendale, attraverso la partecipazione azionaria dei dipendenti, con incentivi fiscali per promuovere il loro coinvolgimento aziendale.

I paesi che hanno adottato sistemi di questo tipo hanno dati migliori per occupazione, produttività ed investimenti rispetto a nazioni come l'italia dove tale fenomeno è quasi del tutto assente.⁷

E' necessario, infine, garantire per legge ai lavoratori di essere informati e consultati sui piani aziendali, conformemente in base anche all'articolo 46 della Costituzione secondo cui “la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende”.⁸

⁵ http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2018/02/27_02_2018TestoFinale.pdf

⁶ <http://www.secondowelfare.it/privati/assicurazioni/assicurazione-per-la-disoccupazione-in-svezia.html>

⁷ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/18/volkswagen-utili-e-lavoro-altro-che-marchionne/198251/>

⁸ <http://www.economiaepolitica.it/primo-piano/una-proposta-sulla-democrazia-industriale/>

SVILUPPO DEL TURISMO

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito ad una evoluzione senza precedenti del viaggio, inteso come esperienza turistica. Il cambiamento si è avuto nella diffusione del prodotto turistico presso fasce di consumatori, che nello scorso decennio non avrebbero mai pensato di fruire di alcuna soluzione commerciale. Questa nuova conformazione è senz'altro dovuta alla diffusione di internet, all'avvento delle compagnie aeree low cost, oltre che all'aumento del benessere, della tv-dipendenza e l'avvento di nuovi modelli di vita e nuove possibilità ricettive. È passato diverso tempo da allora e oggi siamo al Turismo 2.0 fatto di condivisione, di esperienze e social life, nell'ottica di viaggio visto come accrescimento culturale e mentale.

I Dati:

Elencando un serie di dati significativi abbiamo:

- La spesa complessiva dei turisti "culturali" in Italia arriva a 9,3 miliardi di euro, di cui un 60% è generata da stranieri, pertanto la cultura va vista come risorsa e occorre andare oltre il restaurare, repertoriare, archiviare e proteggere.
- Negli esercizi ricettivi dei primi 50 comuni italiani si concentrano circa 162 milioni di presenze, pari al 40,3% del totale. Roma è la principale destinazione con oltre 25 milioni di presenze, che rappresentano il 6,3% del totale nazionale. Milano è il secondo comune (2,7%), seguito da Venezia (2,6%).⁹
- Il settore dei viaggi e del turismo costituisce il 4,2% del PIL, contando 1,118,990 impiegati (5,0% del totale).
- L'Italia si posiziona ottava nel "Travel & Tourism Competitiveness Index 2017" del World Economic Forum, ben distante dalla Spagna in prima posizione (con 68,52 milioni di arrivi) e comunque dietro a Francia, Germania e UK.

⁹ Fonti: Report Istat "Movimento Turistico in Italia" 2016

- Sempre dallo stesso indice emerge come l'entrata media per turista sia \$777.6 mentre per la Spagna \$824.1.

Proprio partendo dal confronto con la Spagna emergono tutte le inefficienze di un sistema turistico che nonostante il patrimonio di risorse che ha da offrire sia in termini beni culturali e varietà dei territori non riesce ad attrarre un numero sufficiente di turisti (se paragonato ad altri stati) e che spendono complessivamente meno sul territorio malgrado uno dei punti più critici per l'Italia sia proprio la scarsa competitività dei prezzi.

Non è possibile oggi parlare di sviluppo del turismo se non inquadrandolo in un più ampio disegno che includa investimenti in cultura, infrastrutture, ambiente e valorizzazione del territorio. A tal proposito uno dei punti di contatto è con la proposta sulla digitalizzazione e sullo sviluppo degli ecomusei (vedasi "Cultura e Digitalizzazione").

Digitale

In un mondo sempre più dominato da AI e Big Data è fondamentale sfruttare questi strumenti per catturare le richieste dei turisti e proporre uno *storytelling* efficace del Belpaese. Numerose catene alberghiere e compagnie aeree già sfruttano questi strumenti investendo sulla conoscenza approfondita della propria clientela attraverso la raccolta di informazioni online e offline derivanti dai programmi fedeltà. In questo modo si riescono a comprendere le esigenze e le problematiche più frequenti dei viaggiatori e a sviluppare proposte e soluzioni di maggiore efficacia. Il potenziale per il turismo è, quindi, particolarmente grande: raccogliere, omogeneizzare, estrapolare e interpretare correttamente il set di dati che rappresenta la "traccia del comportamento, delle scelte e persino del "sentimento" dei turisti che visitano l'Italia, saranno operazioni basate non più solo sui commenti spontanei (o pilotati) dei

viaggiatori sulle piattaforme di recensioni (un pool inevitabilmente ristretto e che ormai non rispecchia più il "turista medio vero), ma orientate all'analisi di ulteriori dati non condizionati sulle abitudini e gli stili di vita, sulle preferenze, sui flussi reali del turismo. Informazioni dal valore inestimabile, per chi saprà sfruttarle.

Inoltre, grazie anche alle informazioni disponibili online, è possibile fornire con molta più precisione una valutazione sulla effettiva consistenza dei flussi turistici, analizzando la loro attività nello spazio dei social media. Non è difficile capire che si tratta di un'opportunità di cruciale importanza, se si pensa che ad esempio oggi per misurare il flusso turistico di un paese, ancora ci si basa su un conteggio di tipo "tradizionale", ovvero sul numero di visitatori ospitati dalle strutture ricettive "classiche", mentre il fenomeno della sistemazioni alternative (case private, *couchsurfing*, aziende agricole, stabilimenti religiosi, ecc.) si sta rapidamente imponendo. In sintesi, quindi, i vantaggi offerti dall'analisi di tale tipo di dati sono, da una parte, di carattere strategico, perché i Big Data permettono di conoscere la reputazione di una determinata struttura, di un territorio, di un servizio o di un itinerario; dall'altra, di carattere operativo, perché tutte le informazioni raccolte e analizzate possono portare alla massimizzazione della soddisfazione del turista, tramite una personalizzazione della sua esperienza di viaggio e dell'offerta. Queste informazioni apparentemente semplici portano con sé un valore incalcolabile, rappresentato dalla possibilità di ottimizzare la propria politica finalizzandola a un miglioramento della *reputation* anche se in questo caso diventa fondamentale il lavoro di analisi.

La digitalizzazione e l'utilizzo di Internet può permettere al turista di informarsi meglio e scoprire anche percorsi alternativi a quelli di massa. Tale potenzialità può essere determinante nel valorizzare anche siti meno famosi ma di grande valore andando incontro ad un turismo più "slow" volto a promuovere la qualità e l'esperienza contrapponendosi al turismo di massa, veloce e di consumo che poco valorizza le tipicità di un luogo: conoscenza e scoperta di cibi

biologici e a Km zero, propensione a destinazioni attente dal risparmio energetico e alla raccolta differenziata per perseguire valori sostenibili verso un turismo più sano e reale. Per chi viaggia in chiave slow è cresciuta la volontà di andar oltre alla brochure e conoscere l'impatto ambientale di una struttura turistica e la sensibilità ecologica dei gestori o la provenienza e del cibo prima di acquistare un determinato servizio.

Perciò diventa di vitale importanza continuare un modello di sviluppo che interconnetta:

1. **Aziende** (tramite agevolazioni che favoriscano investimenti nel digitale)
2. **Scuola** (promuovendo l'insegnamento di nuovi contenuti e l'introduzione di strumenti per lo sviluppo di nuovi profili professionali)
3. **Infrastrutture** (miglioramento dell'accesso alla rete e reingegnerizzazione dell'ICT del settore cultura al fine di garantire una maggiore connettività dei poli culturali)

Verso un Turismo più "Slow"

È importante sottolineare prima di tutto che il turismo responsabile è un tipo di turismo che si identifica con una particolare attenzione all'ecologia, alla tutela dell'ambiente e alla scoperta della cultura locale. Un turismo in cui chi viaggia è responsabile delle proprie azioni e delle conseguenze che queste hanno sull'ambiente. *Slow Tourism* invece si identifica con un movimento, una vera e propria associazione che promuove in Italia e in altri paesi del mondo il turismo lento, quindi a emissioni ridotte e attento all'ambiente, di fatto, un riappropriarsi di spazi, tempi, luoghi e tradizioni interagendo con la comunità locale. È un invito a non scegliere un viaggio "mordi e fuggi" con spostamenti frenetici. Importanti destinazioni turistiche mondiali come il Costa Rica, il Belize, il Kenya, l'Austria e la Slovenia hanno puntato molto nel corso degli anni sullo sviluppo del turismo responsabile e per così dire, dello *Slow Tourism*. In questi paesi infatti sono nati eco-lodge, eco-resort, percorsi e itinerari per bici e mountain bike,

sentieri per il trekking e diverse attività che mettono in contatto i visitatori con la natura più selvaggia, tutelandola dal turismo di massa. I dati dei viaggiatori e le azioni delle destinazioni confermano quindi che questo tipo di turismo è in crescita e lo sarà sempre di più nel corso dei prossimi anni: sicuramente rimane una nicchia rispetto ad altre tipologie di turismo, ma l'attenzione verso l'ambiente coinvolge un numero sempre maggiore di turisti in ogni parte del mondo.

Questa tendenza mondiale è stata infatti colta anche dal MiBACT che ha identificato il 2019 come "anno del turismo lento".

Un modello da seguire per esempio potrebbe essere il progetto approvato dalla Giunta della Regione Lombardia che prevede l'erogazione da parte della Camera di commercio di Pavia di un voucher destinato alle micro, piccole e medie imprese dei settori ristorazione e ricettività. Le risorse stanziare andranno a finanziare investimenti per la riqualificazione delle strutture quali segnaletica e abbattimento barriere architettoniche, allestimento di parcheggi per biciclette, acquisti di attrezzature per la riparazione delle biciclette, formazione di personale in merito all'offerta turistica e culturale del territorio, attivazione di reti Wi-Fi e di altri servizi come il noleggio biciclette per lunghe percorrenze.

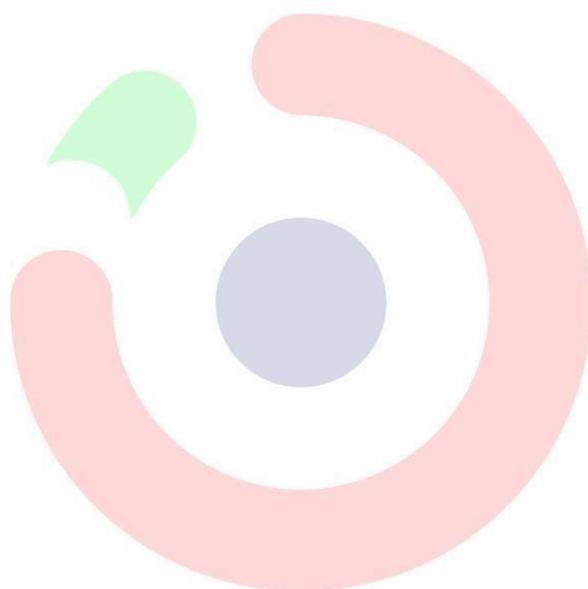
Se spostiamo infatti la nostra attenzione dalle principali città d'arte, è possibile scoprire l'eterogenea realtà di borghi e paesini italiani, inseriti in una dimensione spazio-temporale unica, spesso in bilico tra attività agricole-artigianali e spopolamento. La rete capillare di questi luoghi ci ricorda che *"small is beautiful"* come nel saggio scritto negli anni '70 dall'economista E. F. Schumacher che sottolinea come gli interventi su piccola scala rappresentino la dimensione più adatta per promuovere lo sviluppo. Questo saggio è stato indubbiamente profetico rispetto a questioni diventate sempre più attuali. È una riflessione che ben si adatta anche al turismo italiano dove l'universo di piccoli borghi e paesini necessitano – quanto mai – di una nuova visione e di nuovi scenari di sviluppo a basso impatto ambientale.

Razionalizzare le Piattaforme di Sharing Economy:

Un altro punto estremamente sensibile è la gestione delle piattaforme di *sharing economy* in particolare degli affitti che, da un'idea di condivisione ed incontro tra *host* e turista, si sono trasformate in un business redditizio per pochi e con società che, gestendo numerosi appartamenti, finiscono per fare concorrenza sleale agli alberghi. Essendo un fenomeno che sta trasformando non solo il turismo ma le realtà degli affitti nelle principali città diventa fondamentale un'azione di controllo non solo nazionale ma a livello europeo (considerando casi di proteste dei cittadini come a Barcellona) poiché la tendenza è quella di uno scontro tra gli abitanti, costretti ad allontanarsi dai centri storici, e i turisti che arricchiscono un numero sempre più ristretto di individui. Per alcune città turistiche il problema della trasformazione di interi quartieri in hotel diffusi, al di fuori di qualunque regola, a partire dal 2014 è divenuto così pressante che ha dato origine ad azioni di regolazione del fenomeno: Parigi, Barcellona, Amsterdam e Berlino sono state tra le prime ad adottare politiche di contenimento.

Purtroppo, come in molti altri casi, il problema si posiziona a monte poiché la possibilità data a tali piattaforme di effettuare un dumping fiscale tra i vari paesi dell'UE combinata con ancora una scarsa regolamentazione delle aziende digitali favorisce la concorrenza sleale a scapito degli albergatori e danneggiando spesso anche i comuni cittadini. Contro i regolamenti adottati dalle città, i portali di prenotazione di affitti brevi hanno avviato una costante attività di lobbying, svolta a livello europeo, facendo riferimento a due direttive: quella del commercio elettronico e quella sui servizi. Secondo la Commissione Europea, infatti, ogni autorizzazione o licenza per svolgere un'attività deve essere necessaria, proporzionata e non discriminatoria. Nessuna regola deve essere applicata agli affitti brevi se l'attività viene svolta per un periodo inferiore ai 90 giorni all'anno. Gli stati non hanno inoltre autorità per imporre alle piattaforme di denunciare fatti e circostanze illegali (rendendo assai difficile l'attività di controllo).

Sarebbe perciò auspicabile ed importante un intervento comune degli stati dell'Unione dato che iniziative indipendenti sia a livello di singoli comuni, sia a livello di singoli stati hanno dimostrato la loro scarsa efficacia nell'arginare un fenomeno che sta ridisegnando le città di tutto il mondo.



RIDUZIONE RAPPORTO DEBITO/PIL

Probabilmente, la vera malattia endemica della macroeconomia italiana è il debito pubblico; ossia l'ammontare del debito che lo stato detiene rispetto a soggetti terzi (siano essi privati cittadini, banche private o economie estere).

La problematica del debito sovrano finì sotto i riflettori soprattutto nel 2011, quando la sua dimensione (unita ad una serie di problematiche politiche interne alla maggioranza) creò uno stato di agitazione dei mercati che (ben testimoniato da valori di spread bund/btp che raggiunsero vette abnormi) mise in tale allerta il sistema politico-economico dell'eurozona da spingere vari enti sovranazionali (con notevole sostegno dei grandi d'Europa) ad agire attivamente per un agevolare la crisi di governo che porterà poi all'esecutivo tecnico guidato da Mario Monti. Tuttavia dare tutte le colpe dell'aumento del debito ai governi dell'ultimo ventennio sarebbe un'enorme imprecisione, in quanto questa croce pesa sul nostro paese già dagli anni successivi al boom economico del secondo dopoguerra (in modo comunque meno catastrofico, in quanto fino ai primi anni '80 il debito non ha mai rappresentato più del 60% del prodotto interno lordo: in pratica la dimensione in un dato periodo dell'economia del paese sotto analisi); in cui le enormi spese per la ricostruzione post bellica e per lo sviluppo socio-industriale del paese (in gran parte sostenute da investimenti degli alleati NATO) dovettero ben presto scontrarsi con la recessione degli anni settanta (dovuta alla crisi petrolifera mediorientale) e con tutti i fattori che, interrompendo di fatto il boom economico, fecero sì che gli investimenti statali non potessero più essere sostenuti da entrate.

Quest'ultima parte ci dà l'imput per entrare nel nocciolo della questione: la spesa in deficit.

Il problema di fondo collegato al debito pubblico infatti, non è tanto il debito in sé, ma il suo ammontare in relazione al PIL; che, chiaramente, senza una decisa azione di spending review, tenderà a crescere. Per spiegare ciò, è utile spiegare le Tre vie applicate in UE per limitare i

danni della crisi economica del 2008: una prima via è quella responsabile (modello tedescofrancese), che consiste nel cercare di muoversi all'interno delle fluttuazioni di mercato per cercare di amplificare o invertire gli effetti di debito sulla dinamica di crescita del Pil. Il secondo metodo è quello prudenziale (UK e Grecia), che cerca semplicemente di ammortizzare gli effetti della crisi. L'Italia (colpevolmente) ha cercato, come ad esempio la Spagna, di percorrere una terza via: la spesa in deficit.

Ma il debito è solo figlio di politiche economiche imprudenti?

Certamente no: i fattori sono essenzialmente un mix di macroeconomia e politica sia interna che estera; va da sé dunque che per cercare di arginare questa valanga in espansione, che se non affrontata con criterio finirà inevitabilmente per travolgere anche (e soprattutto) i cittadini, vadano analizzate le singole cause che portano tale debito a crescere.

Prima di addentrarmi nell'analisi dei punti focali e nelle relative proposte risolutive, trovo doveroso spiegare perché anche il più semplice cittadino trarrebbe giovamento da una riduzione del deficit.

Primo presupposto fondamentale è capire chi sono i "creditori", che tendenzialmente si suddividono in soggetti nazionali privati (principalmente banche, ma anche i semplici cittadini possessori di titoli di stato), soggetti pubblici interni (a questo proposito è interessante notare che tra il 2015 e il 2017, è raddoppiata la fetta di titoli pubblici detenuta dalla Banca d'Italia che ha incrementato di quasi 200 miliardi di euro (+108%) gli acquisti di Bot e Btp nell'ambito del piano promosso dalla Banca centrale europea) e soggetti pubblici esteri o sovranazionali (e in questo caso il ruolo principe lo gioca la Banca Centrale Europea, che come abbiamo visto prima, si serve anche della banca nazionale per fare compravendita di titoli per regolare il tasso d'interesse), i quali detengono circa un terzo del debito totale, anche se la quota degli investitori esteri è un po' calata, negli ultimi due anni, passando dal 34% al 32% [Agi economia].

E dunque, se la maggior parte del debito è suddiviso tra istituti finanziari ed enti pubblici, cosa ci “perde” il cittadino ad avere un rapporto debito/Pil elevato? Partendo dal mercato interno consideriamo: a livello di rischi concreti per la popolazione che cosa comporta avere tali creditori? Se è oggettivamente assai improbabile (ma, attenzione, tutt’altro che impossibile) che lo stato diventi insolvente verso chi detiene titoli pubblici, un eccessivo debito (o comunque un’eccessiva previsione di aumento del debito) può provocare sfiducia nei grandi investitori, che diventerebbero molto più restii ad investire sui titoli a maggior rischio (non dimentichiamoci che anche nel caso di titoli pubblici si parla di attività fondamentalmente speculative, in cui le banche non fanno “beneficenza” ma investono in prospettiva di un tornaconto). Diventa subito evidente quindi che un calo degli investimenti porterebbe a meno entrate nelle casse dello stato e conseguentemente attiverebbe un processo a spirale che non farà altro che accrescere ancora di più il debito pubblico (per l’elementare equazione che meno soldi entrano meno ne ho a disposizione, anche al netto dei minori interessi che in futuro non dovrò versare, un risparmio irrisorio rispetto alle mancanze in entrata).

Per quanto riguarda i soggetti esteri, il discorso si incentra ancor di più sul fattore della credibilità; che porta conseguenze anche, se non soprattutto a livello di stabilità di mercati, i quali, seppur sensibili anche alle sopraccitate tematiche di risparmio-investimento privato, sono molto più dipendenti da turbamenti di economia pubblica: non fosse altro per le imparagonabili dimensioni dei capitali coinvolti. Quindi la risposta alla domanda che ci siamo fatti in precedenza è: il debito non affrontato a dovere genera altro debito, con un conseguente aggravamento della condizione economica.

Come anticipato all’inizio di questo lavoro, il vero nemico da combattere non è la cifra contabile del debito, ma il suo rapporto con il Pil che al 2017 si attestava a poco più del 131%. Un interessante studio di Roberto Artoni, ex commissario Consob e docente emerito di Scienza delle finanze all’Università Bocconi di Milano, analizza l’andamento del rapporto debito-Pil

individuando quattro fasi di impennata: le prime tre riassorbite nel giro di qualche anno, l'ultima (quella che stiamo vivendo da trent'anni) ormai cronica, nonostante gli sforzi compiuti. Perché oggi non riusciamo a sbriciolare il debito in tempi rapidi? Perché con la creazione dell'Eurozona (e quindi la messa in circolo della moneta unica: l'Euro), è venuto meno anche uno dei metodi principi usati nel corso del '900 per tagliare il debito: la svalutazione della moneta, ossia l'abbattimento del valore nominale della lira, col conseguente aumento dell'inflazione, atto ad avvantaggiare l'acquisto di titoli dall'estero.

Soluzioni

Ritrovare credibilità estera

Nel momento in cui scrivo, L'ondata di populismo, sovranismo ed antieuropeismo è decisamente concreta ed è più che mai fondamentale far sì che essa venga combattuta mettendo sul piatto l'unica arma ancora a disposizione: i numeri. La nostra economia è ad oggi ancora tra le 8 maggiori al mondo e non si può negare che in particolare in ambito comunitario il suo peso sia ancora rilevante, con oneri e onori che vengono di conseguenza: un'azione quantomeno simbolica di accettazione delle direttive comunitarie darebbe solidità (inizialmente di facciata e successivamente concreta) e rassicurerebbe i mercati, con conseguenze positive per gli investimenti in capitale pubblico italiano.

Lotta concreta all'evasione ed all'economia sommersa

Secondo l'Fmi, l'economia sommersa in Italia rappresenta il 20,01% (stimato) del Pil totale nel periodo 2015-2017. Una politica fiscale seria e realmente redistribuitiva, con una maggiore attenzione verso ciò le attività illegali e in nero, potrebbe aumentare le entrate nelle casse dello

stato, cosa non ottenibile, ad esempio, con la cosiddetta pace fiscale presente nel Def presentato dall'attuale governo.

Abbattimento della spesa in deficit

Arrivati a questo punto, col rapporto Debito/Pil così elevato, rinegoziarlo sarebbe quasi impossibile, quindi l'unica mossa logica è cercare di non gravare ulteriormente sulle casse pubbliche tramite sfornamento di deficit. In altre parole: si spende ciò che si ha, non indebitandosi ulteriormente.

Spending review

In Italia gli sprechi sui conti pubblici sono purtroppo la norma: occorre avere la serietà e l'intelligenza politica di prendere la contabilità dello stato e chiedersi di ogni voce se indispensabile o meno; cercando il più possibile di preservare le politiche di welfare e toccando invece privilegi e spese inutili ad esempio riguardanti gli enti locali.

Investimenti nella piccola impresa per incrementare Pil e occupazione

Come detto prima, per cercare di limare il rapporto debito/Pil, attualmente è molto più facile aumentare il Pil che far calare il debito. Questo non è possibile farlo col reddito di cittadinanza o con una riforma pensionistica (l'idea che pensionare prima una persona per farne assumere una più giovane è anacronistica), ma va fatto con un piano d'investimento mirato a favorire l'iniziativa e le assunzioni, di modo da incrementare il prodotto, la crescita e l'occupazione.

Preservazione della stabilità del sistema bancario

In questo momento storico di disaffezione rispetto ad élite ed istituzioni, le banche sono tra i più comuni bersagli di critiche. Purtroppo però, come abbiamo visto, le banche detengono un importante fetta di debito. Far sì che esso sia “sicuro” e che gli stessi istituti di credito siano spinti a continuare gli investimenti nel pubblico, è necessario a mantenere stabilità economica e conseguentemente tutti i ragionamenti sulla rispettabilità e la fiducia dei nostri partner commerciali già ampiamente citata nel corso di questo lavoro.

Bibliografia e sitografia

La lista della spesa- C.Cottarelli ed. Feltrinelli 2015

Una buona stagione per l'Italia- A cura di F.Gagliardi e N.Graziani ed. Castelvechi 2015

Il debito pubblico- I.Misu ed. Il Mulino terza edizione aggiornata 2012

Dacci oggi il nostro debito quotidiano M.Bersani ed. deriveApprodi 2017

Nomisma, 2014: <http://www.camera.it/temiap/2014/04/17/OCD177-155.pdf>

Istat, 2015-2016-2017-2018:

<https://www.istat.it/it/archivio/attivita%3%A0+agricola?page=1>

Mipaaf, 2017:

<https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2090>

Greco M., Di Cristofaro E., 2011, Il settore agricolo attraverso i dati provvisori del 6°

Censimento generale dell'agricoltura, Agriregionieuropa:

<https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-7-ndeg26-set-2011>

Istat, 2010, 6° Censimento dell'Agricoltura: <http://www.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010>

Nomisma, 2012, Il ruolo dei giovani agricoltori per il futuro dell'agricoltura italiana. Esigenze, punti di forza, criticità, alla luce dei nuovi scenari

<https://www.coldiretti.it/economia/record-storico-per-lexport-agroalimentare-made-in-italy>

<https://www.coldiretti.it/wp-content/uploads/2018/02/MANIFESTO-POLITICO-COLDIRETTI.pdf>

www.economia.rai.it - RaiCultura ECONOMIA- Economia Politica → Contrasto all'evasione fiscale: ecco alcuni strumenti adottati dal Governo

Osservatorio Community Cashless Society

http://www.cgil.it/admin_nv47t8g34/wp-content/uploads/2018/02/27_02_2018TestoFinale.pdf

<http://www.secondowelfare.it/privati/assicurazioni/assicurazione-per-la-disoccupazione-in-svezia.html>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/18/volkswagen-utili-e-lavoro-altro-che-marchionne/198251/>

<http://www.economiaepolitica.it/primo-piano/una-proposta-sulla-democrazia-industriale/>

World Economic Forum - "Travel & Tourism Competitiveness Index 2017 edition"

Istat (2016) – "Movimento Turistico in Italia"

"Le potenzialità dei Big Data nel Turismo" - Andrea Ciccarelli, Eleonora Scarsella

[https://elearning.unite.it/pluginfile.php/57548/mod_resource/content/1/Ciccarelli Scarsella Big%20Data.pdf](https://elearning.unite.it/pluginfile.php/57548/mod_resource/content/1/Ciccarelli_Scarsella_Big%20Data.pdf)

Laboratorio per il Turismo Digitale (2014) – Piano strategico per la digitalizzazione del turismo italiano

Lucia Tomassini (2015) - "Dallo Slow Food allo Slow Tourism: Il potenziale di borghi e paesi italiani" https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali_turismo/dallo-slow-food-allo-slow-tourism-il-potenziale-di-borghi-e-paesi-italiani/

Raffaello Zanini (2018) - "Tra le città e AirBnB, l'Europa da che parte sta?"

<https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2018/05/15/europa-citta-airbnb-gentrification/>